

Carlo Levi nel quarantennale della morte

**Convegno: Ricordare Carlo Levi nella giornata dei diritti umani.
Incontro con gli studenti dell'Università di Salerno.**

Università di Salerno, 10 Dicembre 2015

Intervento di Rodolfo Ricci, coordinatore nazionale Filef: “CARLO LEVI e PAOLO CINANNI”

Nel corso della preparazione dei diversi convegni organizzati per ricordare Carlo Levi a 40 anni dalla morte, ci siamo imbattuti in più occasioni in una famosa espressione che Levi cita in alcune interviste e in diversi discorsi tra cui uno storico discorso che abbiamo conservato anche in audio tenuto nel 1970 in occasione della nascita della Filef a Grassano, il paese, insieme ad Aliano, del suo confino negli anni 30, durante il fascismo.

L'espressione che Levi ricorda è quella di Francesco Saverio Nitti, pronunciata verso il 1905 o 1906, in cui l'allora presidente del Consiglio italiano, ricordando le condizioni di vita nel meridione, dice che negli anni seguenti all'Unità d'Italia, in effetti, per le plebi meridionali non vi erano molte alternative: **“o briganti o emigranti”**.

Ne parlavamo qualche settimana fa con Antonella Dolci, storica dirigente della Fais Svezia, federazione di associazioni aderente alla Filef, scoprendo che lei conosceva bene quest'espressione, pronunciata dal nonno, esule a Parigi con la famiglia; il nonno di Antonella era proprio Francesco Saverio Nitti.

Dunque l'espressione è nota. Meno nota, ma fondamentale, è la chiarificazione che ne fa Levi: “osservando le file di braccianti che la sera tornavano verso Grassano dopo una dura giornata di lavoro per poche lire e inchinandosi al signore locale gli baciavano la mano”,

Carlo Levi ricorda l'espressione di Nitti e le rare rivolte contadine di cui il brigantaggio è una delle manifestazioni, con tutti i suoi limiti e ambiguità; una rivolta sociale comunque determinata dalla speranza di un mutamento. Una rivolta sociale che però fallì. Restò quindi aperta, per le plebi meridionali, solo la possibilità – stavolta individuale, seppure di massa - di emigrare. La possibilità cioè, di cercare quella che si chiamava “Fortuna”.

Ma la Fortuna, sostiene Levi, è una dea che tocca i singoli, non le comunità, la Fortuna non è sociale. E' l'alternativa individuale ad una impossibilità sociale o ad una sconfitta sociale.

Dunque l'emigrazione, secondo Levi, nasce dalla impossibilità storica di un cambiamento. E questo si addice bene al primo grande flusso emigratorio italiano di fine ottocento e che si esaurisce all'inizio negli anni '20 del '900 sia per l'avvento del fascismo, sia per la legislazione restrittiva imposta negli USA, sia per la grande crisi del '29.

Quindi il grande flusso che porta tra il 1875 e il 1920 oltre 10 milioni di italiani in gran parte nei paesi transoceanici delle Americhe è il prodotto diretto della squilibrata unificazione del paese, in un contesto di prima grande globalizzazione degli scambi commerciali e della impraticabilità per il nostro paese, di un progresso sociale e civile che contempra un mutamento sostanziale nelle condizioni dei lavoratori e della qualità dello sviluppo sia al sud che in vaste zone periferiche e agricole del centro-nord.

Carlo Levi, assieme a Paolo Cinanni, rispettivamente primo presidente e primo segretario della Filef, utilizzano lo stesso concetto anche per analizzare la qualità e le ragioni del secondo grande esodo migratorio che si registra nel primo dopoguerra fino all'inizio degli anni '70: anche questa volta l'emigrazione è il frutto di un'altra sconfitta storica decisiva, quella della mancata riforma agraria, cioè della mancata effettiva sconfitta del latifondo improduttivo e della insufficiente redistribuzione delle terre ai contadini e ai braccianti meridionali successivi al Decreto Gullo.

Anche in questo caso ci troviamo in un contesto di grande crescita degli scambi commerciali internazionali seguito alla seconda guerra mondiale e dominato dalle esigenze dei paesi vincitori e dalle grandi imprese e alla ricostruzione dei paesi centro europei distrutti dalla guerra.

Tra gli anni '50 e '60, in Italia, si assiste a grandi flussi di emigrazione dal meridione verso l'estero, soprattutto verso il nord Europa, ma anche di emigrazione interna verso il triangolo industriale.

Ed anche in questo caso, forse ancora di più che nella precedente stagione migratoria, la sconfitta è quella di un meridione a cui viene negata la possibilità di uno sviluppo endogeno e partecipato, a partire dalla soggettività del mondo contadino e dei braccianti e alla valorizzazione delle risorse ambientali del sud, e alla conseguente devoluzione, “attraverso specifici accordi con i paesi più ricchi”, del maggiore patrimonio che il meridione stesso ha a disposizione: le sue giovani risorse umane.

Nell'incedere turbolento del boom economico, si finisce col privilegiare, anche a sinistra, la priorità nazionale dello sviluppo delle aree industriali del paese, lasciando ad un secondo tempo le possibilità di sviluppo del meridione, approccio che tuttavia risulterà insufficiente e deludente come i decenni successivi dimostreranno; la scelta di lasciar emigrare era quindi anche in questo caso fondata più sulle necessità del capitalismo nazionale concentrato nel nord Italia e di quello nord europeo piuttosto che su quelle specifiche delle regioni del sud alle quali, in cambio, in particolare alle classi dirigenti di locali, viene tuttavia accordato il mantenimento delle relazioni tra rendita agraria e grande capitale industriale (il noto blocco sociale tra industriali del nord e agrari del sud) con la variante dell'adeguamento del meridione a grande mercato di sbocco delle merci prodotte al nord, un mercato in parte sostenuto e sovvenzionato..

I flussi emigratori vengono prevalentemente interpretati come ineluttabili, nascondendo con ciò la natura di progetto condiviso tra le classi dirigenti dei vari paesi e, nel caso italiano, dei vari territori, che vi sta dietro.

Nel famoso discorso al Senato del 1971, Levi chiarisce invece in modo inequivocabile il contesto economico che determina storicamente i flussi emigratori dall'Italia, individuandone le responsabilità e sottolineando il fatto che da un'analisi corretta dei flussi migratori, in generale, è possibile capire e dedurre molto concretamente cosa è accaduto e cosa accade, forse più e meglio di altri approcci ed analisi; e che le migrazioni costituiscono

gli effetti concreti di determinate scelte politiche e parimenti, della marginalizzazione politica del mondo del lavoro subita nei paesi erogatori di risorse umane, che generalmente si trovano in una posizione di oggettiva inferiorità rispetto a quelli accettori.

Quanto agli effetti che questi movimenti producono, contrariamente alla vulgata che li legge come effetti di un generale e ineluttabile progresso delle società di accoglimento e di quelle di partenza, Levi, sostiene, insieme a Cinanni, che seppure si può accogliere un progresso dal punto di vista soggettivo di una parte delle persone che vi partecipano, chi raccoglie i reali vantaggi dei movimenti migratori sono i paesi di accoglienza, seppure all'interno delle inevitabili contraddizioni (sociali, ecologiche, interculturali) che comporta l'arrivo di imponenti masse in territori urbani già congestionati, dove si innescano facilmente conflitti tra le popolazioni autoctone e quelle di arrivo; nei territori di provenienza, invece, che perdono stock imponenti di forza lavoro giovanile ed attiva, gli effetti sono decisamente negativi e duraturi nel tempo, a prescindere dalle rimesse che aiutano magari a far quadrare il bilancio nazionale, ma raramente sono reinvestite nelle regioni d'esodo producendo effettivo sviluppo; spesso al contrario, contribuiscono alla crescita di processi inflattivi proprio perché non vi è corrispondente crescita produttiva mancando gli essenziali fattori produttivi come appunto il fattore lavoro e, parallelamente, sollecitano l'aumento di importazione di merci e manufatti dai territori e paesi ad alto sviluppo industriale, inibendo lo sviluppo locale e approfondendo gli squilibri già presenti.

Per cui, la battaglia civile e sociale per il riconoscimento dei diritti civili e sociali e per l'integrazione nei paesi e nelle regioni di arrivo è da condursi non solo per obiettive ragioni di equità e di diritto, ma soprattutto per combattere ed eliminare la duplicità e la segmentazione piramidale sul mercato del lavoro che si alimenta dall'arrivo di lavoratori migranti e che, sempre nei paesi di arrivo, serve alla componente padronale per ridurre il costo medio del lavoro e per innescare processi di frizione, di divisione e talvolta di conflitto all'interno della classe operaia nel suo insieme.

Dunque l'unificazione della componente migratoria nel tessuto della classe operaia dei paesi di arrivo (lotte per pari condizioni di lavoro e di salario, di misure sociali e previdenziali, ecc.) deve servire anche a ridurre i vantaggi comparati della presenza di vaste

masse di lavoratori immigrati per il capitale dei paesi di arrivo, in modo che ne risulti disincentivata la pratica di accaparramento di risorse umane da un paese all'altro; l'obiettivo è quindi quello di ridurre i flussi migratori come condizione basilare per rilanciare la possibilità di uno sviluppo più equilibrato delle aree arretrate erogatori di emigrazione. Non dovrebbero quindi essere le persone a spostarsi, ma i capitali che devono essere politicamente condizionati e indirizzati in modo equilibrato tra le varie aree di un paese o di un continente. Questo ragionamento ed analisi vengono sviluppati in particolare nei due libri di Paolo Cinanni "Emigrazione e Imperialismo" (1968) ed "Emigrazione e unità operaia" (1974) e costituiscono la base teorica su cui si fonda l'azione della nascente Filef.

E' interessante notare che su questi punti di analisi, Levi e Cinanni troveranno accoglienza anche in ambiti di rappresentanza del mondo migratorio e intellettuale non solo di sinistra, ma anche, ad esempio, di alcune significative componenti del mondo cattolico, a partire da Padre Giovanni Battista Sacchetti, degli Scalabriniani e fondatore dello CSER, o dalle Acli, come anche da ambiti di ricerca legati al mondo dell'impresa, come il Prof. Tagliacarne.

Ora, se dovessimo, come io credo sia corretto, utilizzare e trasferire questo modello interpretativo alle emigrazioni di oggi, sia alla nuova emigrazione italiana - che come sapete negli ultimi anni di crisi ha ricominciato a crescere avvicinandosi ai tassi medi degli anni '60 essendo mediamente superiore di tre volte ai dati delle cancellazioni di residenza registrati dall'Istat- sia ai nuovi esodi dal sud e dall'est del mondo, potremmo vedere che esso risultano ancora pienamente valido e consente una comprensione dei nuovi esodi alla luce dei sommovimenti indotti dallo sviluppo e dalla concentrazione capitalistica nell'epoca della globalizzazione, della liberalizzazione dei movimenti di capitali, della caduta del welfare state.

Ci troviamo infatti, nuovamente, in una rinnovata congiuntura astrale, si potrebbe dire, caratterizzata dall'incrocio di alcune variabili già viste, seppure in forma diversa e per certi versi aggravata o più complessa; una congiuntura iniziata nella seconda metà degli anni

'70, costituzionalizzata, sul piano simbolico ed egemonico negli anni '80 e che oggi sembra arrivare a compimento; sintetizzando, essa è caratterizzata da:

- 1)- raggiungimento di un culmine dei grandi processi di globalizzazione, anche culturale, determinati non solo dall'economia, ma anche da un intenso sviluppo tecnologico;
- 2)- sconfitta delle politiche redistributive keynesiane all'interno dei singoli paesi ed affermazione di un neoliberismo che si dispiega oltre ogni confine con parallela riduzione della funzione di mediazione sociale e politica e anche di sovranità nazionale tipica della fase fordista, attraverso i noti accordi sul libero commercio finalizzati ad una governance globale che si emancipa sempre più dai processi democratici a livello territoriale e nazionale.
- 3)- libera circolazione di capitali e di persone a seguito dei processi di concentrazione finanziaria che di volta in volta e in modo sempre più rapido prediligono aree diverse del pianeta in funzione della loro valorizzazione immediata e ben oltre la logica dell'investimento di lungo termine tipica della fase precedente (ciò che indichiamo con il termine di finanziarizzazione).
- 4)- crisi ambientali e guerre prodotte dal processo di liberalizzazione universale essenzialmente per superare gli ostacoli che si frappongono a questo processo finalizzato ad un profitto immediato e crescente che adegui i tassi di profitto nel settore industriale a quelli guida del settore finanziario.

Ciò che i media mainstream si affannano quindi a divulgare come movimenti ineluttabili e naturali è in realtà il risultato di questi contesti autoprogettanti; la nuova emigrazione italiana che sta portando negli ultimi anni centinaia di migliaia di giovani nuovamente all'estero è ad esempio il risultato delle dinamiche descritte all'interno di un quadro comunitario che si è andato strutturando tra un nucleo duro, con al centro la Germania e i suoi paesi satelliti e, dall'altra parte, una serie di paesi periferici come quelli dell'est ex socialista e quelli mediterranei. A questo proposito è importante ricordare che Cinanni e Levi parlano in più occasioni del rischio di una questione meridionale a livello continentale

che, in permanenza degli squilibri già evidenti alla fine degli anni '60, si produrrà inevitabilmente anche a livello europeo.

Ma la stessa impostazione, consente, ancora di più, di comprendere gli imponenti flussi epocali delle masse giovanili provenienti dai continenti defraudati: Africa e medio oriente, alle prese con politiche - che durano da decenni - di spoliazione delle loro risorse ambientali sia attraverso l'operato delle grandi multinazionali, sia, più direttamente, attraverso la guerra infinita - o dei 25 anni - iniziata da Bush senior nel '92.

Quanto alla nuova emigrazione italiana, essa si produce, accanto a quella di tutti gli altri paesi mediterranei, in particolare della penisola iberica e balcanica e assieme ai flussi provenienti dal Polonia, Romania, Ungheria e Bulgaria, tutte prevalentemente in direzione di Germania e paesi satelliti e verso il Regno Unito.

Una delle differenze lampanti di questi nuovi flussi - che ammontano a milioni di persone all'anno -, rispetto a quelli del dopoguerra che riguardavano soltanto italiani, spagnoli, greci e portoghesi, è che sono costituiti mediamente da persone con alti livelli di formazione scolastica e di qualificazione; l'altra differenza è che i flussi si sviluppano in un contesto di generalizzata flessione demografica in tutti i paesi europei, tranne la Francia.

Da questo punto di vista, viene definitivamente destituita di fondamento l'ipotesi formulata a suo tempo da molti analisti che riconducevano i flussi migratori all'eccesso di popolazione in determinate aree. Le emigrazioni si producono anche in presenza di un grave calo demografico e vengono innescate dalla penuria di capitali in alcune aree e dalla concentrazione di capitali in altre aree.

E' sintomatico che la Germania ha in campo un progetto di accaparramento di risorse umane da oggi al 2060 tale che le consenta di mantenere intatta la propria popolazione attuale, di circa 83 milioni di persone, e che tale flusso immigratorio sia di media alta qualificazione in modo da sostenere la domanda di lavoro competente per la propria formidabile industria manifatturiera e per i nuovi settori emergenti legati all'economia della conoscenza. Per ottenere questo risultato, nell'arco di tempo indicato dovrebbero affluire circa 20-25 milioni di lavoratori nell'arco dei prossimi 40 anni, così che il saldo necessario

- di circa 10 milioni di persone - venga assicurato. Se si guardano i dati degli ultimi anni, si stanno già stabilendo in questo paese, ben oltre un milione di persone all'anno, (1,45 milioni nel 2015 e 2,13 milioni nel 2016) per circa il 70 per cento provenienti non da paesi extracomunitari come erroneamente si potrebbe presumere, ma da paesi comunitari, quelli che ho prima indicato del sud e dell'est Europa.

Gli effetti nel neomercantilismo tedesco sui paesi erogatori di emigrazione è facilmente desumibile dal recentissimo rapporto Svimez di Ottobre 2015, nel quale si annuncia che nello stesso arco di tempo, in mancanza di un cambiamento decisivo del quadro attuale, il meridione italiano perderà circa 5 milioni di popolazione, tra emigrazione interna ed estera, mentre l'Istat, ipotizza che la perdita netta di popolazione per l'intero paese possa raggiungere i 7,5 milioni al 2060.

Se invece prendiamo in considerazione i flussi extracomunitari verso l'Europa che si producono, parallelamente verso gli stessi paesi periferici a loro volta erogatori di flussi verso il nord, la questione assume contorni inquietanti, rispetto ai quali, il semplice richiamo all'accoglienza e all'integrazione, da solo non è sufficiente né a comprendere la dimensione né gli effetti di questi movimenti e neanche a programmare una corretta politica migratoria.

Se infatti non si torna ad un approccio analitico e propositivo in grado di rendere ragione sia ai paesi di arrivo che a quelli di provenienza, i flussi emigratori non faranno altro che alimentarne di nuovi e di più consistenti con conseguenze negative largamente prevedibili e in buona parte già oggi visibili.

In particolare per quei paesi periferici, come il nostro, che sono alle prese, contemporaneamente con flussi ad alta qualificazione in uscita e flussi mediamente meno qualificati in entrata, si configura la possibilità di un riposizionamento internazionale verso livelli di produttività medi stabilmente inferiori rispetto a quelli nord europei e allo stesso tempo, si può ipotizzare un aggravamento della segmentazione del mercato del lavoro locale con effetti di conflittualità tra poveri - già evidenti - e finalizzati alla compressione del costo medio del lavoro come unica chance di competizione internazionale; il che

significa appunto, che la prospettiva che abbiamo di fronte è quella di un posizionamento in settori produttivi ad alta intensità di lavoro e a basso livello tecnologico.

Si pone dunque, a mio parere, la necessità di affrontare il problema rinverdendo le prospettive e gli auspici formulati circa 50 anni fa proprio da Carlo Levi e Paolo Cinanni. Le migrazioni debbono essere gestite e modulate e non lasciate al libero corso degli eventi, cioè dei mercati e dei progetti geopolitici dei paesi egemoni.

Per far ciò, per quanto ci riguarda, si impone una rivisitazione ampia del tema, considerando che l'esodo di popolazione giovanile formata a nostre spese che devolviamo ai paesi più ricchi, amplifica lo spread demografico e di produttività del sistema paese che oggi si fonda essenzialmente, oltre alla disponibilità di capitali, sul differenziale di competenze e conoscenze disponibili; bisogna ridurre l'esodo attraverso politiche per il lavoro e l'occupazione qualificata e quindi per la ricerca, adeguate e contrattate a livello comunitario. C'è da chiedersi, a questo proposito, se l'attuale configurazione istituzionale e politica dell'Unione Europea consenta di fare ciò; se non lo consentisse, dovremmo porci altre prospettive di scelta più o meno autonoma.

Le stesse ragioni valgono, in modo inverso per i flussi in arrivo prevalentemente dall'Africa: per capirci, noi non possiamo avere a cuore soltanto la convenienza nostrana per il riequilibrio del sistema previdenziale o per il mantenimento di settori produttivi ad alta intensità di manodopera, come in agricoltura o in alcuni ambiti dei servizi alla persona. Anche perché, come abbiamo accennato, non è detto che lo sviluppo che ne può conseguire sia quello ottimale e auspicato.

Dobbiamo anche interrogarci su quali effetti produce nei paesi di partenza l'esodo di centinaia di migliaia di giovani africani, che, se non viene ridotto, ne incentiverà di altri ancora più massicci.

A mio modesto parere, affrontare le attuali congiunture emigratorie significa ricostruire un sistema di relazioni improntato ad una nuova cooperazione internazionale piuttosto che a competizione neoliberista e ciò vale sia in rapporto al quadro comunitario, sia tra l'Europa (e l'Italia) e i continenti del sud del mondo.

Fuori da un ampio progetto che preveda il ristabilimento - o l'inaugurazione - di un nuovo e positivo equilibrio tra paesi erogatori e paesi accettori di emigranti, restano solo macerie, conflitti, desertificazione di territori. Varrebbe la pena riflettere meglio su come sia possibile utilizzare l'emergenza per varare politiche nuove: ad esempio come utilizzare la permanenza di giovani immigrati africani sul nostro territorio per erogare loro iter formativi in grado di essere utilizzati, in una prospettiva di rientro, nello sviluppo dei loro paesi e territori di provenienza, anziché spendere molto denaro in politiche di cosiddetta sicurezza del tutto improduttive.

Rispetto alla nostra nuova emigrazione, ove nell'immediato è improbabile il suo assorbimento dal nostro mercato del lavoro, dovremmo porci il quesito se e come sia possibile, orientarne almeno una quota, attraverso opportuni accordi bilaterali, non verso i paesi più ricchi, ma verso quelli in via di sviluppo, in modo, da una parte, di interpretare una nuova funzione internazionale di positiva cooperazione con paesi emergenti o in via di sviluppo che possono essere legati in prospettiva all'Italia, e, dall'altra parte, per diminuire lo spread demografico e di risorse umane competenti tra noi e i paesi che attualmente sono la meta di questi nuovi flussi, che altrimenti finiamo con l'accentuare.

Ecco, per concludere, io penso che l'originalità del pensiero di Carlo Levi e di Paolo Cinanni rispetto all'emigrazione, stia nella capacità di tenere insieme i diritti delle persone con i diritti dei territori sia di arrivo che di partenza dei migranti, territori che sono fatti di persone che, a loro volta portano con sé i caratteri delle terre in cui sono nati e cresciuti.

L'attenzione per le persone che sono costrette all'esilio dai propri territori, insieme all'attenzione per gli stessi territori in cui queste persone sono nate e cresciute. Si tratta, come si vede, di un approccio che può essere definito ecologico o olistico, di cura verso le società umane e verso le terre che li hanno prodotti e che li producono. Di riconoscimento della loro specificità da cui discende il loro valore.

Il dramma dell'emigrazione, da un punto di vista individuale, è in fin dei conti lo scioglimento forzato e definitivo di questo legame che, se può risultare immediatamente positivo per chi riesce ad emanciparsi su un piano salariale o di condizione sociale, allo

stesso tempo rischia di produrre il declino duraturo delle terre da cui si proviene. Quando ciò accade, si parla di assimilazione, cioè di cancellazione di una identità e della sovrapposizione di altre identità.

Il processo di sostituzione o sovrapposizione identitaria può essere definito, marxianamente, come reificazione, come cancellazione di una cultura e adesione acritica ad un'altra. Con ciò, viene distrutta un sistema di relazioni con se stessi e con il mondo. Una relazione specifica, certamente, limitata territorialmente, ma il complesso delle terre che fanno la nostra terra è un complesso pluralistico di relazioni, appunto. Se una di esse viene cancellata, si assiste ad un impoverimento, non ad un arricchimento.

Anzi, forse il valore accaparrato dai paesi di arrivo consiste proprio nella crescita della complessità culturale e relazionale, una sorta di ricchezza genetica dal punto di vista culturale che è in grado di ravvivarne le caratteristiche. Ed è ciò che si chiama interculturalità.

Ma questo non deve accadere a discapito dei territori di partenza il cui impoverimento e declino culturale ed economico rischia poi di produrre effetti negativi che prima o poi ci raggiungeranno, come peraltro comincia ad avvertirsi con evidenza.

Se siamo ben disposti a dare un valore positivo alla multiculturalità nei paesi di arrivo, dovremmo essere altrettanto attenti a verificare che in quelli di partenza non si producano questi effetti negativi.

Se vi è una possibilità in questo complesso scenario costituito dalle migrazioni e dai suoi effetti, esso è costituito da un nuovo approccio di condivisione, di nuova cooperazione. Il superamento delle tante aporie anche teoriche che questi processi implicano e sollecitano, è nel superamento di una prospettiva unilaterale (quella dei paesi di arrivo) e quindi del far propria anche la prospettiva delle terre e delle culture di partenza.